
RECENSIONI

J. Coe, Middle England. Feltrinelli, Milano, 2018, pp.398, €19,00. ISBN 9788807033193

Come afferma l'Autore, Jonathan Coe, *Middle England* è “un romanzo basato sul referendum sulla Brexit”, uno degli eventi più importanti per la politica internazionale contemporanea. Il 23 giugno 2016 la maggioranza dei votanti inglesi ha espresso parere favorevole all'uscita dall'Unione Europea. Jonathan Coe non si limita alla ricostruzione storica degli eventi che hanno condotto al referendum e ne sono seguiti: cerca di addentrarsi nell'animo inglese, per approfondire le ragioni che possono avere portato persone diverse per estrazione sociale, reddito e orientamento politico ad appoggiare l'uscita dall'Unione Europea. Ciò avviene attraverso una narrazione multifocale, che adotta tre punti di vista fondamentali, corrispondenti ad altrettante generazioni. In questo libro l'attenzione di Coe è soprattutto sulla generazione più giovane, quella dei nipoti: ciò in quanto l'Autore identifica in questa generazione quella che subirà prevalentemente le conseguenze dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ma anche perché i personaggi delle due

generazioni precedenti, in particolare quella di mezzo, dei genitori, sono stati approfonditi in romanzi precedenti: *La banda dei brocchi* (2002) e *Circolo chiuso* (2005). Alla generazione precedente, quella degli anziani, dei nonni, rimane l'ingrato compito di assumere un atteggiamento chiuso, nostalgico e autoreferenziale.

L'interesse per la lettura di *Middle England* risiede nella accurata descrizione di processi a cui stiamo assistendo anche nel nostro paese e che possiamo collocare su una dimensione internazionale e globale. Infatti, il volume di Jonathan Coe approfondisce in una prospettiva storica di fatto decennale il cambiamento occorso nella provincia inglese a partire dalla Grande Crisi narrando le vicende di una famiglia originaria di Birmingham. La prospettiva storica di riferimento è quella degli anni 2008-2018, un decennio che consente una prima valutazione delle conseguenze sul piano economico, politico e sociale della grave crisi finanziaria che ha colpito il mondo sul finire dei primi anni 2000. Con *Middle England*, la Grande Crisi entra nella letteratura, come già accadde alla Grande Depressione con Steinbeck e gli

scrittori americani della narrativa proletaria. Non va dimenticata tuttavia un'importante differenza, che concerne proprio uno dei protagonisti di questo romanzo: la rabbia. Al riguardo, Doug, uno dei personaggi del libro, afferma: *“Sono convinto che siamo arrivati a una svolta. Il Labour è finito, lo penso sul serio. C'è una gran rabbia in giro e nessuno sa che cosa fare. Me ne sono accorto in questi ultimi giorni di campagna elettorale. La gente vede gli uomini della City, persone che hanno mandato a gambe all'aria l'economia due anni fa senza patirne le conseguenze; nessuno di loro è andato in galera e tutti continuano a riscuotere il loro bonus, mentre a noialtri si chiede di stringere la cinghia. Gli stipendi sono bloccati, non esistono più lavori sicuri o piani pensionistici, la gente non può più permettersi di portare la famiglia in vacanza o di far riparare la macchina. Quelli che fino a qualche anno fa avevano l'impressione di essere benestanti ora si sentono in miseria”* (p.21). La rabbia si ritrova al centro anche di un altro immortale romanzo: *Furore (The grapes of wrath)*, di John Steinbeck. Tuttavia, mentre la rabbia di cui parlano gli autori della narrativa proletaria, tra cui proprio Steinbeck, cresce e fermenta in seno al proletariato, in particolare tra i contadini delle Great Plains degli Stati Uniti che inseguono il sogno di una vita migliore lungo la Route 66, la rabbia a cui fa cenno più volte

Coe cresce e fermenta in seno alla classe media, quella classe che fino ai primi anni 2000 ha vissuto in un certo benessere e a partire dalla Grande Crisi ha visto progressivamente sgretolarsi i risultati raggiunti in termini reddito, qualità della vita e posizione sociale. Ciò non sorprende perché è noto che tra gli effetti della Crisi si collocano proprio l'erosione del ceto medio, l'aumento vertiginoso delle disuguaglianze e l'incremento preoccupante della povertà.

Sono anni di rabbia quelli che ci troviamo a vivere e se da un lato questa rabbia ha caratteristiche differenti rispetto a quella che scaturì in seguito alla Grande Depressione del 1929, dall'altro ha elementi di contatto che non vanno sottovalutati. Il primo, le origini: in entrambi i casi a monte si colloca uno shock finanziario di eccezionale portata. Il secondo, la “forma” che la rabbia ha poi assunto. In merito a questo si potrebbe dissertare a lungo, anche se c'è una parola che riassume bene tutto il processo a cui la rabbia ha fornito energia. Quella parola è razzismo; ad essa e alle sue manifestazioni si accenna ripetutamente in *Middle England*. Per razzismo si intende qui l'ideologia della diversità, portata fino alle estreme conseguenze: cioè l'assunzione ideologica, imperniata su un pensiero forte, ontologicamente fondato, che esista un *altro* che possiede caratteri di diversità dal gruppo e che, in ragione di questa sua diversità, rappresenta la causa

dei mali che affliggono il gruppo. Quest'ultimo deve possedere delle caratteristiche coesive: ad esempio, il gruppo può essere costituito da persone che esperiscono le medesime difficoltà, nello stesso tempo e nello stesso luogo (come disoccupazione, calo della produttività, aumento delle tasse, ecc.), e che per questo sono arrabbiate. E la rabbia deve trovare uno sfogo verso cui dirigersi. Quando si dirige verso la persona che la prova, in genere inconsciamente, la rabbia si iscrive di frequente in un quadro di depressione: non è forse un caso che nell'ultimo decennio i disturbi psichiatrici, in particolare di tipo depressivo, siano aumentati, e così pure il carico di lavoro che i servizi di psichiatria in Europa si sono trovati ad affrontare. Al contrario, quando si esternalizza la rabbia diventa una potente fonte di energia, di coesione individuale e aggregazione collettiva che si può offrire agli usi più disparati. Rivolgere la rabbia verso un altro, verso un diverso, favorisce la coesione del gruppo attraverso meccanismi noti, dà un senso e un fine al gruppo, lo porta ad agire. In questo esempio che sto cercando di tratteggiare mi sembra evidente che il ruolo dell'altro, del diverso, possa essere a tutti gli effetti sostenuto dallo straniero. Chi condivide e adotta l'ideologia della diversità dimentica tuttavia spesso due elementi di pericolo, per cui l'ignaro ideologo può divenire improvvisamente vittima. Il primo è un elemento dinamico,

che ci riporta al funzionamento dei gruppi. Sappiamo bene come attivare processi di rabbia e di odio e sappiamo bene come mantenerli, soprattutto oggi attraverso le strategie di comunicazione. Tuttavia, ancora oggi non sappiamo come limitarli, come estinguerli, quale sia la leva di sicurezza su cui agire. Quando i gruppi sono di vastissime proporzioni e sono mossi dal motore dell'odio non abbiamo strumenti in grado di fermarli. Il secondo elemento di pericolo che in genere chi sostiene questa ideologia della diversità scotomizza è che l'oggetto verso cui si rivolge l'odio del gruppo, l'altro, il diverso, lo straniero può improvvisamente diventare egli stesso per una forte, simmetrica, speculare instabilità dei ruoli. Detto in altri termini, nel momento in cui si avvia questo processo, sostenuto dalla rabbia e dall'odio, può capitare improvvisamente di venirsi a trovare dall'altra parte. Come Bion ha mostrato, il gruppo non ha difficoltà ad identificare il nemico, il diverso al suo interno; così, chi adotta questa ideologia non è immune da essa, al contrario si trova in una situazione ottimale per diventarne vittima.

A fronte dei numerosi pregi di *Middle England* che ne suggeriscono la lettura, emergono due limiti principali. Il primo è legato al carattere letterario dell'opera. Per quanto l'intreccio delle vicende narrate e la struttura del romanzo tengano decisamente, rimane l'impressione di fondo che il

testo non si discosti eccessivamente da un *instant book*, molto preoccupato di narrare per quanto egregiamente la contemporaneità, ma perdendo così di vista la dimensione letteraria. Ciò lo porta così a discostarsi da quell'operazione che è riuscita forse una volta per sempre a John Steinbeck. L'altro limite è rappresentato dal finale del volume: dopo quasi quattrocento pagine di intensa e irresistibile lettura ci si sarebbe aspettati qualche cosa di più. Ma per capire le ragioni di ciò, bisogna addentrarsi nella lettura del romanzo.

Giorgio Mattei

D. De Santis (ed.), La filosofia del cannone: Agostino Gemelli e la Grande Guerra: dalle trincee alla psicologia del soldato. ETS, Pisa, 2019, pp. 172, €16,00. ISBN 9788846746238

Agostino Gemelli non smette di attrarre l'attenzione degli storici della Psicologia, specialmente per quanto questa originale e, per molti versi, ambigua figura di religioso, medico e psicologo elaborò durante gli anni della Prima Guerra Mondiale. Gemelli fu al fronte, osservando i soldati italiani costretti nelle trincee, ascoltando le loro parole, i loro canti, dando peso alle loro paure e alle loro credenze.

Come per tanti altri scienziati della

mente italiani, la Grande Guerra fu per Gemelli un vero e proprio laboratorio, dove poter verificare sul campo quanto fino ad allora prodotto dalla Psicologia scientifica. Scrittore instancabile, Gemelli cercò durante tutto il conflitto di presentare i risultati delle sue osservazioni, concentrandosi –come giustamente sottolinea Dario De Santis introducendo questa raccolta gemelliana sulla guerra– sulle potenzialità della psicotecnica nella gestione di masse di soldati spaventati e costretti a vivere nel terrore delle trincee. Anche se Gemelli era sempre un sacerdote, che non dimenticava mai di considerare la guerra come un possibile strumento della Provvidenza, utile per riavvicinare la società materialista e modernizzata alla spiritualità e alla fede religiosa, egli agì anzitutto da soldato, cercando ogni mezzo per aumentare la resistenza dei soldati e, se possibile, predisporli a compiere atti di valore. D'altra parte, andando contro la dominante retorica bellica, non si trattava di creare schiere di eroi: *«Lungi dal voler costruire una scuola di eroi, impresa irrealistica anche agli occhi dell'ambizioso frate, lo studio dei meccanismi psichici che ogni giorno facevano sì che tanti uomini vincessero l'istinto di conservazione poteva servire a mostrare quali "sentimenti" dovevano essere coltivati dalla disciplina militare per creare un soldato capace di grandi sacrifici»* (pagina 19).

Se gli psichiatri militari dovevano

occuparsi dell'emergenza delle psiconevrosi di guerra, ossia di raddrizzare nel più breve tempo possibile i soldati che accusavano disturbi nervosi e mentali, il ruolo degli psicologi doveva invece essere preventivo. Di più, la Psicologia poteva fornire per Gemelli indicazioni preziose per costruire una nuova identità nei soldati utilizzando ogni stratagemma: propaganda, suggestioni, spirito di emulazione, paure, privazioni; tutto, se bene gestito, avrebbe potuto favorire che si innestasse in quegli uomini in armi la disponibilità al sacrificio. Gemelli credeva che i militari potessero essere in un certo qual modo "immunizzati" dal terrore bellico. L'emotività era un ingrediente essenziale nella vita di guerra e doveva essere tenuta sempre in primo piano. Altro aspetto essenziale, la "mente del soldato", non doveva essere presa in considerazione soltanto singolarmente; anzi, Gemelli si interessò soprattutto di costruire una Psicologia delle masse in guerra. I conflitti moderni obbligavano infatti a gestire enormi gruppi di individui sfruttandone al massimo il potenziale. Allo stesso tempo, il frate-psicologo si impegnò a perfezionare i test di Psicologia sperimentale, ad esempio per la selezione dei piloti aerei, sempre in vista di un uso più ampio della psicotecnica anche in tempo di pace, nel mondo del lavoro o in quello della scuola.

Francesco Paoletta